

Giuliana Nuvoli

*Una magnifica orazione: Il Monopolio dell'uomo*

Il 27 aprile 1890 Anna Kuliscioff, invitata dal Circolo Filologico Milanese, tiene una conferenza sul problema del proletariato femminile, prospettando la soluzione socialista. La sala è in via Silvio Pellico 12, a poche decine di metri da Portici Galleria, 23. In uno spazio gremito, Anna descrive la condizione delle donne attraverso i secoli, dai popoli primitivi fino all'età moderna, mettendo in rilievo il fatto che l'inferiorità della donna nasce ed è codificata da privilegi maschili consacrati nel tempo. Il piglio della conferenza è vivace, il tono appassionato, la materia densa. Sono presenti tutti i grandi temi per cui lei si è battuta, e quelli che saranno oggetto delle future battaglie. La conferenza, stampata nel 1890 e riedita nel 1894, costituisce uno dei primi opuscoli di propaganda socialista.

La scelta del titolo è emblematica: il *monopolio* è “una forma di mercato caratterizzata dall'accentramento dell'offerta o della domanda nelle mani di un solo venditore o di un solo compratore”. In questo caso il “mercato” è la visione del mondo, il modello di società, la struttura del potere: tutto insieme. E chi gli dà forma è l'uomo. Il maschio.

La questione non è indolore: i pregiudizi nei confronti delle donne sono così radicati che, ancora nel 1867, i dirigenti dell'Internazionale Socialista dichiarano: “In nome della libertà di coscienza, in nome dell'iniziativa individuale, in nome della libertà delle madri, dobbiamo togliere dalla fabbrica che la demoralizza e la uccide questa donna che noi sogniamo libera. [...] La donna ha come meta essenziale quella di essere madre di famiglia, deve rimanere al focolare domestico, *il lavoro le deve essere vietato*”. E nel 1875, nel Congresso di Gotha, i socialisti tedeschi zittiscono August Bebel sostenendo che “le donne non sono pronte a esercitare i propri diritti”. Ma Bebel non demorde: nel 1883 pubblica *La donna e il socialismo*, sviluppando le idee di Engels che, l'anno dopo, dà alle stampe *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*.

Il libro di Bebel ha un'immediata risonanza in tutta Europa; quello di Engels diventa un classico, che guida sino ai giorni nostri il dibattito sull'origine dell'oppressione della donna, col merito di associare la comparsa dell'oppressione della donna a una causa economica, e non naturale o psichica.

La questione della donna, con la lotta per l'ottenimento dell'uguaglianza politica, del diritto di affiliazione ai partiti e del diritto di voto è quella che crea più spaccature nella *Seconda Internazionale* (1889): l'anno che precede *Il monopolio dell'uomo*. Riformisti e marxisti si scontrano, in particolare, sulla questione del suffragio universale, in un clima acceso che vede, in questi mesi, manifestazioni di massa in diversi Paesi a favore del voto alle donne. Nel 1891 l'SPD, il Partito più forte della Seconda Internazionale, trascinato da Clara Zetkin, approva un programma sostanzialmente marxista, che esige diritti politici per tutti, al di là del sesso di appartenenza, e l'abolizione di tutte le leggi che discriminano la donna.

Ma quando Anna tiene il suo discorso al Circolo Filologico Milanese questo deve ancora accadere.

La struttura della conferenza è un pregevole esempio di sapienza retorica. Le 80.000 battute che compongono il testo sono suddivise in quattro segmenti perfettamente equilibrati: il primo e il quarto più brevi, il secondo e il terzo di circa 32.000 battute

ciascuno. A questi, in chiusura, si aggiunge un rapido congedo. La durata della conferenza è di poco inferiore all'ora e mezza: il tempo di sedurre, convincere, persuadere.

L'*incipit* è dimesso: affrontare il problema della condizione femminile l'aveva resa "perplessa e indecisa". Ma l'esitazione dura pochi istanti. L'attacco è frontale e deciso; tutti gli uomini considerano "naturali" i loro privilegi:

Tutti gli uomini, salvo poche eccezioni, e di qualunque classe sociale, per una infinità di ragioni poco lusinghiere per un sesso che passa per forte, considerano come un fenomeno naturale il loro privilegio di sesso e lo difendono con una tenacia meravigliosa, chiamando in aiuto Dio, chiesa, scienza, etica e le leggi vigenti, che non sono altro che la sanzione legale della prepotenza di una classe e di un sesso dominante. Ed è per questo che, malgrado gli intimi rapporti che corrono fra i vari problemi, mi parve di poter isolare il problema della condizione sociale della donna, da tutti gli altri fenomeni morbosi dell'organismo sociale, generati in gran parte da quel dramma terribile della vita, ch'è la lotta per l'esistenza. In questa lotta lunga, continua e faticosa, col progredire e coll'evolvere della società è germogliato un sentimento, che si fa sempre più coscienza – il sentimento della giustizia sociale – della civile eguaglianza degli esseri umani.

Anna colpisce di fioretto, non di spada; e a breve distanza, con velato ma irridente sarcasmo sembra fare un passo indietro:

So che, trattando la questione da questo punto di vista, debbo affrontare maggiori difficoltà, perché generalmente chi occupa un gradino inferiore nella scala della convivenza sociale, per rendersi accettabile, non deve mai assalire di fronte i nemici potenti, ma al più domandar loro modestamente, qualche piccola concessione, a guisa di favore e di buona grazia, difendersi dagli eventuali attacchi, e non far mai uso dell'arme spietata della critica; deve insomma modulare la voce in chiave d'umiltà, se pur gli preme di farsi ascoltare.

La *seconda parte* dell'orazione è articolata, in sintesi, in due momenti: la prima riferita alla condizione della donna nella storia; la seconda alla necessità che la donna abbia un lavoro e sia indipendente. In chiusura un piccolo paragrafo che fa da cerniera e introduce la terza parte. Qui Anna riprende la tesi centrale dell'introduzione: la condizione subordinata della donna è dovuta alla resistenza maschile che non intende abdicare al suo potere.

#### *Il privilegio dell'uomo moderno*

Ed infatti gli uomini intuiscono vagamente tutto cotesto processo di conseguenze morali che saranno immancabili, una volta la donna, non solo delle classi povere, ma anche delle classi medie, entrasse nel gran campo della lotta per l'esistenza; e mettono tutti gli ostacoli possibili per impedire il lavoro professionale delle donne. E' vero che ci entra anche in buona parte il timore della concorrenza, che viene dissimulato con ragioni di etica sociale, basate per lo più sui pregiudizi religiosi e sulla consuetudine: ma più di tutto vi influisce il timore incosciente di dover un giorno rinunciare, o per amore o per forza, alla loro autorità e prepotenza di sesso, radicate in essi fin dai tempi preistorici. E l'abdicare un potere è sempre cosa difficile e, lo consento, anche, dolorosa.

In questa resistenza il maschio trova un potente alleato nella religione. L'indicazione era stata chiara dalle prime battute:

[...] Il cristianesimo, se da un lato, colla madre del Salvatore, volle consacrare la dignità della donna, dall'altro lato ha servito a consolidare vieppiù il concetto biblico della donna, cioè della sua creazione dall'uomo e per l'uomo. Direi persino che mai il disprezzo e l'oltraggio alla donna non sono stati così palesi e chiaramente confessati, come dai propugnatori del cristianesimo. [...] E così per le donne sono rimaste leggi ed istituzioni che hanno origine dalla forza brutale, consacrate e sanzionate dalla chiesa e diventate poi anche base dei codici civili vigenti. [...] Fu appunto il Cristianesimo che sanzionò e, per così dire, consacrò quella soggezione della donna, che dapprima non aveva altro fondamento che il predominio del fisicamente più forte. L'ascetismo cristiano fece considerare la donna, a quegli uomini assetati di paradiso, come una tentazione di peccato, un pericolo di perdizione, insomma - l'ho già detto - come la porta dell'inferno.

La posizione della Kuliscioff non è isolata, e non è nuova: antesignane, in Italia, erano state Anna Maria Mozzoni *Della condizione della donna* (1865) e Cristina Trivulzio Belgiojoso con *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire* (1866). Entrambe si auguravano che gli Italiani si liberassero dalle pastoie della cultura cattolica, recuperando una dimensione laica dai saldi valori civici e morali. Anna mantiene la barra dritta su questa strada: ma va oltre e inserisce la liberazione della donna in un quadro politicamente definito. Nell'ultimo decennio c'erano stati Engels e Bebel (tangibilmente presente ne *Il monopolio dell'uomo* sin dalle sue premesse) che, ne *La donna e il socialismo*, scrive:

Se esaminiamo la storia, vediamo che tanto la donna quanto l'operaio sono giunti soltanto da poco tempo ad acquistare la coscienza della loro condizioni servile; ma la donna meno dell'operaio, poiché essa di regola si trova in una condizione inferiore a lui e da lui stesso fu ed è considerata e trattata come un essere inferiore.

La schiavitù sociale, che perdura per una lunga serie di generazioni, finisce col diventare un'abitudine. L'eredità e l'educazione fanno sì che ambedue le parti la considerino una cosa "secondo natura". E perciò ancor oggi la donna sopporta la sua condizione subordinata come una cosa che va da sé, naturale, e costa non poca fatica a persuaderla che è indegna di lei e che deve energicamente adoperarsi per ottenere nella società una posizione pari a quella dell'uomo sotto tutti i rispetti.

Ma Anna se ne allontana per un'analisi più lucida intorno alle modalità assunte dal potere maschile: analisi che manifesta il punto di vista femminile, ma non femminista del testo, prima di ogni altra cosa, laico. Con impavida chiarezza - certo sconcertante per i tempi - la Kuliscioff pone l'accento sull'utilizzo della donna come "forza lavoro":

Ho prescelto poi la questione del lavoro della donna, perché credo questa il nocciolo di tutta la questione femminile, convinta come sono di questa grande verità fondamentale dell'etica moderna, che vale per l'uomo come per la donna: che, cioè, il solo lavoro, di qualunque natura esso sia, diviso e retribuito con equità, è la sorgente vera del perfezionamento della specie umana.

Nella "cerniera" fra la seconda e la terza parte, Anna preannuncia due elementi: l'individuazione delle categorie in cui le donne potrebbero inserirsi, e la validità delle obiezioni maschili.

Vediamo dunque qual è il monopolio moderno dell'uomo di fronte alla donna che lavora nell'industria, nell'istruzione, nelle arti e nelle professioni, e se vi siano ragioni sufficienti che lo giustifichino.

Con stringente efficacia passa in rassegna categorie esemplari del lavoro femminile: *operaia, insegnante, donne impiegate e commercianti, professionista, donna-medico, donna-avvocato, letterata*. Per ogni categoria mostra le obiezioni avanzate dalla “cultura” maschile e abilmente le confuta. L’ironia sarcastica, che vagabonda con moto carsico per tutto il testo, emerge esplicita quando parla delle donne letterate:

E le donne letterate? Queste, per affrontare il monopolio dell'uomo, è almeno necessario che si camuffino il più possibile da maschio e facciano passare la loro mercanzia, anche se eccellente, coll'etichetta di uno pseudonimo maschile.

La quarta e ultima parte è riservata al ruolo istituzionale della donna, quello di moglie/madre. E’ la forma, venduta come più nobile ma in realtà più bieca, di schiavitù:

Come ho già detto, il matrimonio, nella maggioranza dei casi, è una speculazione; gli uomini, in alto, sposano la dote, in basso prendono moglie per avere una serva. [...] Le madri non sono che madri a metà. [...] Se la donna adempisse i suoi doveri di madre, formando l’intelligenza ed il cuore dei figli, allora anche la sua inferiorità in famiglia, di fronte al padre, sarebbe di gran lunga scemata, anzi forse del tutto scomparsa, poiché anche il marito – padre dei figli – le porterebbe quella stima e quel rispetto, che ora sono così rari. Il marito vede nella moglie una persona ch’egli mantiene, una semplice *ménagère* nella borghesia, oggetto di lusso nell’alta società e donna di servizio nelle classi povere.

Molti socialisti si lasciano ancora sedurre da *De la pornocratie, ou les femmes dans le temps modernes* (1865) di Proudhon, e fingono di ignorare *The Subjection of Women* (1869) di Stuart Mills. Fin dall’inizio del suo discorso Anna ne aveva indicata la causa: difficile rinunciare al potere, e ai privilegi che porta con sé. Anche i socialisti sono uomini.

Ma la ragione è ottimista e il congedo pieno di speranza:

#### *Speranze e voti*

E qui, finalmente, ho terminato. E la morale della favola? E’ breve. Mi auguro, per il trionfo della causa del mio sesso, solo un po' più di solidarietà fra le donne. Allora forse si avvererà la profezia del più grande poeta del nostro secolo - Victor Hugo - che presagì alla donna quello che Gladstone presagì all'operaio: cioè *che il secolo XIX sarebbe il secolo della donna*.

Anna è questa: intelligenza affilata, ottima percezione della storia, capacità di controllare i pezzi sulla scacchiera e i loro movimenti, lucida visione politica, potere visionario di costruire gli eventi. Turati nicchia e non sostiene pubblicamente le tesi della compagna: "Critica sociale" la pubblicherà solo nel 1894. In questi quattro anni viene adottato un compromesso: Anna risponderà a titolo personale su quanto sostenuto.

Il 15 gennaio 1891 viene pubblicata una replica sferzante a Celestina Barolini che, sul *Giornale delle donne*, aveva paventato una “accolta di maschi e di femmine” che avrebbe cancellato la “santità della famiglia”:

[...] ma le pare che sul serio possa parlarsi di “santità della famiglia” in una società così profondamente inquinata dalla sopravvivenza di costumi che, nella loro nudità, si trovano soltanto fra i selvaggi? [...] Questi costumi – questi sì – sono i dissolventi della famiglia, non già quelli che nascerebbero dalla sostituzione della spontaneità e dell’uguaglianza alle due forme tipiche

oggi imperanti di servitù della donna nei rapporti sessuali: la prostituzione propriamente detta e il matrimonio a base mercantile.

Il 1° maggio 1892, con *Il sentimentalismo nella questione femminile*, ribatte con vigore alle perplessità contenute in una lunga lettera che Armando Angelucci (un lettore) aveva inviato al direttore. Turati, “per ragioni di competenza” la gira alla sua “collaboratrice”, e Anna non si lascia sfuggire l’occasione per punzecchiare, in apparenza scusandola, la rivista.

La forma della famiglia non è che un involucro che cambia colore e struttura secondo i mutamenti organici interni del contenuto.

Certo di tutte queste questioni la Critica Sociale potrebbe e dovrebbe occuparsi, ma purtroppo le battaglie nel loro inizio non possono essere che parziali. La gente per bene, letterata e ragionevole, si spaventa già di tante eresie della Critica, e crede, fra l’altro, che la lotta di classe sia stata inventata da questo periodico. Si figuri dunque il signor Angelucci se alla provocazione all’odio fra le classi si aggiungesse ancora la distruzione della famiglia! Verrà, spero fra breve, il tempo che la questione della donna operaia e professionista, concorrente all’uomo nel campo del lavoro, diventerà minacciosa anche in Italia; allora la questione femminile, vera e non sentimentale, s’imporrà a tutti e troverà anche posto nella Critica Sociale.

Questo accadrà due anni dopo, quando la questione è ormai riconosciuta come centrale, i movimenti di piazza la sostengono e affrontarla è indilazionabile.

Anna aveva ragione: e, ahimé!, a 130 anni da quel pomeriggio milanese, il potere e i suoi privilegi sono ancora, in una misura non più sostenibile, nelle mani maschili.